

Chi ha la responsabilità del generare deve saper convertire l'entusiasmo dell'attimo nella tenacia della continuazione, ritrovando ogni volta le motivazioni profonde, quelle che spingono ad andare avanti, a riprendere il cammino, non però come la corsa dell'eroe solitario, ma come il paziente procedere, passo dopo passo, di chi sa tessere reti, costruire cordate, volgendo lo sguardo a ciò che sta davanti a noi, ma senza mai staccarlo da chi ci sta accanto.

Le responsabilità generazionali. Tra coraggio e urgenze

Pina De Simone e Franco Miano

(Note Biografiche)

Pina De Simone è docente di Filosofia della religione ed Etica presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia meridionale. Tra le sue pubblicazioni: *L'amore fa vedere. Rivelazione e conoscenza nella filosofia della religione di Max Scheler*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo 2005; *La rivelazione della vita. Cristianesimo e filosofia in Michel Henry*, Ed. Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2007.

Franco Miano è docente di Filosofia morale presso l'Università Tor Vergata di Roma. Tra le sue pubblicazioni: *Responsabilità*, Ed. Guida, Napoli 2010; *Chi ama educa*, Editrice Ave, Roma 2010. Dal 2008 è Presidente nazionale dell'Azione Cattolica Italiana.

Ci sono dei testi che ogni volta sorprendono per la capacità di dire quello che appartiene alla vita, alla vita di tutti, quello che noi tutti sappiamo perché l'avvertiamo, ma che non sempre vediamo con chiarezza e che soprattutto non sempre riusciamo a tradurre in una esplicita consapevolezza.

La responsabilità del generare

Di questo genere sono le pagine di *Le età della vita*, testo che nasce da un corso di lezioni universitarie tenute da Romano Guardini e pubblicato negli anni Cinquanta. In poche battute è detto qui tutto quello che implica la responsabilità del generare, una responsabilità non puntiforme ma distesa nel tempo, la responsabilità dell'essere generazione appunto, principio e forza di generazione, per chi viene dopo e della cui crescita inevitabilmente si risponde.

«Per poter essere davvero padre e madre - scrive Guardini - non basta essere in grado di generare e di mettere al mondo figli. Ci vuole la stabilità interiore, la forza tranquilla con cui si mette ordine, si conserva e si porta avanti»¹.

Questa energia, che sola è capace di creare ciò che dura, non è da confondere con la rigidità. La rigidità chiude, coarta in schemi che si pretendono dati una volta per tutte, impedisce l'insorgere del

¹ R. Guardini, *Le età della vita. Loro significato educativo e morale*, tr.it. di G. P. Gobber, Vita e pensiero, Milano 1986, p. 49.

nuovo, riporta indietro verso ciò che era o che comunque è già, pretende un conservare che ha il volto dell'immobilità e che lascia trasparire il senso più o meno sottile della paura rispetto al divenire, il terrore della storia, l'*horror vacui*. È la rigidità con la quale spesso ci si rapporta ai tempi nuovi, alle generazioni nuove, alla novità che sale dalla storia e dai suoi processi di vertiginosa trasformazione. Una rigidità non necessariamente dichiarata e neppure esplicitamente teorizzata ma che è nei fatti, nelle scelte, nei comportamenti, nelle decisioni. Una rigidità che è in ogni caso salvaguardia di interessi, individuali o di gruppo, e che è paradossalmente l'altro volto dell'estrema fluidità delle relazioni e dei criteri destinati a regolarle.

Identità rigide da riaffermare nella spudorata violenza dei fondamentalismi o degli integralismi o da difendere ad ogni costo nelle pretese argomentazioni di un'opportunità esistenziale o politica, e identità liquide destrutturate, sottratte ad ogni possibile norma, ignare del limite e perciò prive di contorni, suscettibili di una metamorfosi continua, altrettanto spudorata perché costantemente esibita, si corrispondono perfettamente nella sostanziale assenza di un radicamento interiore, nel venir meno della percezione delle profondità della vita.

Custodire la dimensione interiore

Solo un'esistenza dotata di profondità, interiormente radicata, è capace di costruire ciò che si pone nel divenire del tempo come riferimento saldo senza soffocarne lo sviluppo. La «stabilità interiore della persona», scrive ancora Guardini, «non è rigidità, e neppure sclerosi dei punti di vista e degli atteggiamenti; ma consiste piuttosto nel collegamento delle facoltà attive del pensiero, del sentimento e della volontà con il proprio centro spirituale»². Di qui la prima preziosa indicazione relativamente alla declinazione possibile della responsabilità generazionale. Per poter contribuire a generare la vita occorre custodire e alimentare la dimensione interiore, rimanere saldamente ancorati al proprio centro spirituale, perché pensieri, sentimenti, scelte e comportamenti nascano da lì, da questo centro ogni volta ritrovato. Il che implica sapere che c'è un centro spirituale della persona e che non è riducibile al mobile caleidoscopio delle emozioni e che di questo centro bisogna avere cura perché se lo si dimentica o lo si soffoca, si apre lo spazio per la barbarie: in noi e intorno a noi.

In un bel libro di Paolo Rumiz, *La cotogna di Istanbul*, in una Sarajevo martoriata dalla guerra, ai ragazzi che raccoglieva nella sua casa per fare loro da maestra, Maša, donna solidissima e forte diceva: «Guai se credete che qui c'entrino serbi e musulmani. Chi ci bombarda sono i primitivi, quelli che ignorano il gusto del vivere». E - continua l'autore - insegnava loro calligrafia, tabelline, grammatica, ma anche, quello che davvero le importava, «le buone maniere, l'antico galateo di Sarajevo, le regole dei *gradjani*, cioè i cittadini: insomma il contrario dei *seljaci*, i gonzi dei villaggi

² *Ivi*, p. 47.

che qualcuno aveva imbottito d'odio e ora sparavano contro la città»³. Il che è come dire che si può resistere al male e non esserne travolti, ci si può opporre a una logica di violenza e di distruzione reciproca, si può evitare di scivolare nell'assuefazione alla volgarità e all'aggressività, solo se si alimenta il gusto vero del vivere, se si sa assaporare interiormente la bellezza della vita, se la si sa custodire nella ricerca di ciò che vale, nella cura ripetuta, nell'equilibrata misura dei gesti e degli atteggiamenti capaci di affinare la sensibilità e di rendere più acuta e più profonda la percezione dell'altro.

Chi ha la responsabilità del generare non può consentire che si perda la capacità di portar dentro la vita, di farla risuonare in noi nella infinita ricchezza delle sue sfumature, per poterne cogliere l'altissima e avvincente profondità. A chi ha la responsabilità del generare è chiesto di non vivere in superficie, di non lasciarsi trascinare dal flusso degli eventi diventando tutt'uno con questo mobile divenire privo di ancoraggio, ma di rimanere saldamente piantato sulle proprie gambe, di rimanere ancorato a ciò che solo può dare consistenza, saldamente innestato in una vita interiore che, se adeguatamente coltivata, è sensibilissimo filtro, luogo di discernimento e di giudizio, spazio dell'emergere esigente dell'istanza dell'incontro e del confronto con l'altro e di una responsabilità che si fa cura. Questa solidità interiore è, per dirla con Guardini, ciò che si chiama propriamente carattere, ed è la diffusa assenza di questa qualità che, potremmo dire usando ancora le parole di Guardini, «ingenera la strana impressione, oggigiorno così frequente, che l'esistenza umana, pur con tutto il suo sapere sterminato, con tutta l'enorme potenza ed esattezza della tecnica, sia in fondo governata da gente immatura. E da questa prospettiva nasce la profonda preoccupazione che porta a chiedersi se simili uomini, che con tanta fatica arrivano a porre autentiche radici in se stessi, riusciranno a dominare come uomini la propria potenza, o se soccomberanno ad essa e a coloro che li rappresentano collettivamente, ossia allo stato, ai sindacati, ai *managers* dell'opinione pubblica»⁴.

Avere il coraggio della fedeltà

Porre autentiche radici in se stessi è tutt'altro che lo sterile ripiegamento su di sé, la curvatura sull'immediatezza delle emozioni e dei bisogni. La solidità interiore richiede un lavoro su se stessi, una potatura esigente che implica il lasciarsi interpellare dal mondo e dagli altri, lasciare che la propria visione delle cose sia anche ribaltata, aprire la porta alla percezione talvolta avvilente dell'umana miseria senza per questo smettere di cercare il bene in noi stessi e negli altri e di lavorare perché emerga e cresca sempre di più, accettare che ci colga il senso della fatica, che ci investa l'amara consapevolezza del limite e trasformarla in capacità di resistenza.

³ P. Rumiz, *La cotogna di Istanbul. Ballata per tre uomini e una donna*, Feltrinelli, Milano 2010, pp. 34-35.

⁴ R. Guardini, *Le età della vita*, cit., p. 49.

Chi ha la responsabilità del generare deve guardarsi dal presentare il bene come lusinga. Ciò che vale costa e, soprattutto, ci supera: non è nelle nostre mani, non dipende da noi. A noi spetta, con testarda determinazione, non smettere di lasciarsi attrarre dal bene, non smettere di credere nella sua possibilità di realizzazione. Questo implica il ricominciare sempre daccapo, anche dinanzi al fallimento e alla delusione, anche dinanzi all'ingratitude e al tradimento. Chi ha la responsabilità del generare deve saper convertire l'entusiasmo dell'attimo nella tenacia della continuazione, ritrovando ogni volta le motivazioni profonde, quelle che spingono ad andare avanti, a riprendere il cammino, non però come la corsa dell'eroe solitario, ma come il paziente procedere, passo dopo passo, di chi sa tessere reti, costruire cordate, volgendo lo sguardo a ciò che sta davanti a noi, ma senza mai staccarlo da chi ci sta accanto.

La responsabilità del generare implica il coraggio della fedeltà. Il coraggio non è necessario soltanto per l'assunzione di una decisione, per dare inizio ad un'opera: è quanto mai necessario per dare ad esse continuità e dunque solidità. Nel suo *Trattato delle virtù* Vladimir Jankélévitch scrive: «Ci vuole coraggio per *rimanere fedele*; e questo vuol dire che a ogni istante, per persistere nella continuazione, la fedeltà esige delle piccole riprese di coraggio; resistendo ai capricci del cambiamento e della versatilità, alle tentazioni dell'oblio frivolo e dell'ingratitude, alle prove della sofferenza, la fedeltà è un coraggio testardamente continuato; il coraggio è la paziente continuazione dell'inizio»⁵. Questo è il coraggio richiesto per generare sempre di nuovo la vita ed è un coraggio che, come annota Guardini, «non ha tanto il carattere dell'audacia, quanto quello della risolutezza», un atteggiamento che ha in sé «molta disciplina e molta rinuncia».

Il coraggio della fedeltà alimenta ed esprime un sentimento nuovo del valore dell'esistenza, una riaffermazione della vita che nel fluire del tempo coglie ciò che ha affinità con l'eterno, è ciò che rende possibile istituire, difendere, creare una tradizione. È su chi è capace di un simile coraggio, è «su questi uomini – scrive ancora Guardini - che l'esistenza può fare affidamento. Proprio perché non hanno più l'illusione del grande successo e delle brillanti vittorie, essi sono capaci di compiere opere che hanno valore e che durano nel tempo. Questa dovrebbe essere la natura del grande statista, del medico, dell'educatore, in tutte le sue forme. [...] Ed è lecito giudicare il livello umano, così come le prospettive culturali d'un'epoca, considerando sia il numero degli uomini di tale levatura che vivono in quel periodo, sia l'ampiezza dell'influsso da loro esercitato».

Questo è tanto più vero se si considera che più è grande il coraggio della fedeltà, più forte è, in chi la vive, il senso della relatività del proprio operare nel suo legame profondo con ciò che veramente e in assoluto vale. Chi ha la responsabilità del generare non assolutizza se stesso e il proprio impegno, sa portarlo avanti con serietà e con libertà interiore senza alcuna pretesa di onnipotenza e

⁵ V. Jankélévitch, *Trattato delle virtù*, tr.it. E. Klersy Imberciadori, Garzanti, Milano 1987, pp. 123-124.

di onninclusività; sa che gli effetti dell'agire non sono mai interamente determinabili e che il bene si genera da sé anche al di là dei nostri sforzi e talvolta lontano dalla nostra azione immediata. «Egli ricomincia sempre daccapo i suoi tentativi di organizzare e di aiutare, perché è conscio che le azioni umane, in apparenza vane, generano gli impulsi, non controllabili singolarmente, che conservano l'esistenza umana, peraltro così profondamente minacciata»⁶. È così dunque che la responsabilità del generare crea quella che si chiama una tradizione: costruendo, consolidando, sostenendo, nella forza di saper essere un passo avanti ma anche nella capacità di saper fare un passo indietro.

Ad ogni generazione deve essere consentito di fare fino in fondo la propria parte, di poter essere se stessa, di esercitare la propria responsabilità per la storia.

Nel volgere delle generazioni e nell'intrecciarsi dell'una all'altra, chi ha la responsabilità del generare deve saperla trasmettere e affidarla come tesoro prezioso alle generazioni che salgono, non solo attraverso il senso vivo della memoria e della gratitudine per quanto ci è stato dato, ma anche e soprattutto trasmettendo il senso vivo del tempo, il senso dell'oggi come dono e come compito.

L'urgenza del tempo. L'oggi come dono e come compito

La responsabilità generazionale fondamentale è nella capacità di vivere il proprio oggi perché altri a loro volta diventino capaci di viverlo. Solo generazioni che danno l'esempio di un oggi vissuto in pienezza spingeranno le nuove generazioni a vivere fino in fondo il loro oggi e il loro domani.

Solo generazioni che danno l'esempio di una identità che certo si forgia «dentro» la frammentazione della vita, «dentro» le mille lacerazioni dell'interiorità, i pezzi del quotidiano sempre faticosi da mettere insieme, ma che cerca sempre l'unità di se stessa, saprà indicare chiaramente la necessità di vivere in modo personale la relazione con la realtà appropriandosene e prendendone le distanze.

Solo generazioni che avvertono in pieno il senso di una vita come vocazione, di una vita che è risposta ad un appello e orientamento verso un fine possono spingere altri a scegliere, a prendere posizione, a individuare la propria strada, a trovare la propria vocazione.

Solo generazioni che danno l'esempio di una libertà autenticamente vissuta, di una libertà che è relazione e responsabilità, che è responsabilità proprio in quanto fondamentalmente relazione, possono provocare gli altri ad un esercizio di assunzione di autentica responsabilità nel quadro di relazioni vissute bene.

Vive la propria responsabilità generazionale pienamente solo chi concepisce il proprio oggi come dono e come compito. In questo sicuramente la fede cristiana offre motivi decisivi di ispirazione. La fede in un Dio venuto a visitarci nell'oggi della vita, un Dio che si è fatto storia, conferisce al tempo

⁶ R. Guardini, *Le età della vita*, cit. pp. 55-56.

e dunque all'oggi un carattere diverso, non una successione di eventi casuali, ma la possibilità di un senso, un senso certo sempre da cercare e ricercare, da scoprire e riscoprire ma anche da conquistare attraverso la responsabilità dell'agire. Solo le generazioni che sanno accogliere l'oggi come un dono e dunque evitano di vivere con la testa esclusivamente rivolta al passato sanno indicare che l'oggi, proprio se è dono, è insieme compito che nella concretezza dello spendersi pienamente nel presente costruisce virtuose dinamiche di futuro.

Vivere l'oggi come dono e come compito vuol dire contribuire a diffondere un atteggiamento di simpatia verso l'umano che si fa insieme dialogo con il divino. È un atteggiamento di fiducia verso la storia che sempre spinge i credenti ad essere «pronti a rendere ragione della speranza» (1 Pt 3,15) e che può spingere tutti a privilegiare i segni di bene, i percorsi di un'umanità che si rinnova.